

Significato e contenuto della predicazione

Martin Vivies¹

Prima parte: la natura della predicazione

«Nostro Signore non chiese a San Pietro: “Sei dotto o eloquente?”, per dirgli: “Pasci le mie pecore”; ma “Mi ami?”; basta amare bene per parlare bene». (Conclusione di San Francesco di Sales al suo trattato sulla predicazione).

Come per san Gregorio, nella sua Regola Pastorale, sembra quindi evidente a san Francesco di Sales che pascere – «pasci le mie pecore» – significhi parlare. Qual è dunque la natura della predicazione, e in che modo si rapporta al resto del ministero? La Congregazione per il Clero, nella sua lettera circolare in preparazione al Giubileo, *Il sacerdote, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano*, affermava che, per un buon punto di partenza, occorreva «considerare la Rivelazione di Dio in sé stessa». In questa Rivelazione il Dio invisibile (cfr. *Col* 1, 15; *I Tm* 1, 17) si rivolge agli uomini nel suo immenso amore, come a degli amici (cfr. *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15), egli dialoga con loro (cfr. *Bar* 3, 38) per invitarli e ammetterli a condividere la propria vita». Nella Scrittura, l’annuncio del Regno non solo parla della gloria di Dio, ma la fa sgorgare dall’annuncio stesso. Il Vangelo predicato nella Chiesa non è solo un messaggio, ma un’azione divina e salvifica di cui fanno esperienza coloro che credono, che ascoltano, che obbediscono al messaggio e che lo accolgono. Di conseguenza, la Rivelazione non si limita a istruirci sulla natura di quel Dio che vive in una luce inaccessibile, ma ci informa anche su ciò che Dio fa per noi mediante la grazia. Resa presente, attualizzata «nella» e «attraverso» la Chiesa, la Parola rivelata è uno strumento attraverso il quale Cristo agisce in noi mediante il suo Spirito. Essa è al tempo stesso giudizio e grazia».

Ora, la Chiesa rende presente la Parola rivelata attraverso il ministero apostolico; san Paolo dirà: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare» (*I Cor* 1, 17). Ecco, allo stesso modo, il pensiero degli altri Apostoli: «Non è opportuno che noi tralasciamo la parola di Dio per servire alle mense» (*At* 6, 2). Si comprende quindi la prescrizione del Concilio di

¹ Conferenza tenuta in occasione del settimo colloquio del CIEL, dall’8 al 10 novembre 2001, a Versailles. 2
CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 2.

Trento, nel suo decreto sulle riforme: «È dovere principale del vescovo quello di predicare».³

Questa frase sarà reinterpretrata in modo autentico dal Concilio Vaticano II: il Concilio di Trento ha

parlato di «principale» in senso affermativo e non esclusivo, per cui lo stesso insegnamento viene ora riformulato così: «Tra i compiti principali dei vescovi, la predicazione del Vangelo occupa un posto eminente (eminent)».⁴

La sfumatura è importante: la predicazione ha la sua importanza, la sua eminenza; ma essa è solo uno dei compiti principali e non può essere compresa senza gli altri.⁵

Spieghiamoci meglio: dall'ultimo Concilio è stato tratto il discorso sulla collegialità. Ma, più che uno stile di governo, essa è soprattutto una conseguenza della sacramentalità dell'episcopato e, di conseguenza, di una concezione ontologica del fondamento del sacramento dell'Ordine: il cuore dell'insegnamento conciliare risiede proprio in questo fondamento, i *munera Christi*, ai quali i ministri sacri partecipano in modo essenzialmente diverso rispetto ai laici, poiché vescovi, sacerdoti e diaconi sono configurati a Cristo in modo nuovo, che permette loro di agire con autorità, in nome di Cristo e della Chiesa.⁶

I commentatori hanno avuto la tendenza a porre l'accento sulla tripartizione dei *munera* utilizzata dal Concilio. Ma si tratta qui di linguaggio, e non della dottrina insegnata.

Il linguaggio è legittimo, è un modo per dedurre una logica da ciò che Dio ci ha rivelato, e questa tripartizione si ritrova, ad esempio, già in san Giovanni Crisostomo, quando commenta i tre doni offerti dai Re Magi. Le antifone della festa hanno prolungato questa chiave di lettura nella liturgia, ma si tratta solo di un linguaggio; nel Medioevo si distingueranno fino a una ventina di *munera Christi*.

Il insegnamento è più profondo: il nocciolo della questione è che la predicazione, l'Eucaristia e il governo sono compiti che si possono distinguere logicamente, ma che sono uniti nella loro radice. Distinzione concettuale, non distinzione reale. Il

3

CONCILIO ECUMENICO DI TRENTO, V^a sessione, cap. 2, n. 9, e sess. 24, can. 4.

4

modus 154 su *Lumen gentium* 25.

5

Questa sfumatura sorprende a prima vista, poiché di fronte all'invasione di una religione di predicatori, si sarebbe potuto

pensare che il Concilio di Trento avrebbe insistito sulla sacramentalità, avrebbe precisato il legame tra la predicazione e l'Eucaristia. In realtà, ci vorranno quattro secoli perché il discorso ufficiale della Chiesa integri la predicazione in questo quadro della sacramentalità.

6

(cfr. LG 10 e i relativi modi; cfr. anche la rilettura che ne fa il Papa in *Pastores dabo vobis*, basandosi sui consigli

del Sinodo dei Vescovi del 1990).

Il Concilio insegna infatti che il *munus* è unico in sé stesso («munus ministerii», LG 28), che è «triplice» (m 15, m 203, AA 2) e che viene conferito sacramentalmente.

È il sacramento in quanto tale che fa partecipare al sacerdozio di Cristo e al suo triplice *munus*. Infatti, nel sacramento è impresso un carattere che configura a Cristo-Capo e che, proprio per questo, conferisce la sua unità essenziale al sacerdozio della nuova legge. E ciò che determina la diversità dei gradi del sacramento è il loro modo proprio di partecipare ai *munera* di Cristo.

Questa nozione di sacramentalità dell'episcopato è legata a una certa concezione dei rapporti tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale, vale a dire della *Sacra Potestas* e delle modalità della sua partecipazione. Il Concilio sottolinea che l'origine di ogni potere è Cristo. Che la sua *potestas* è unica, che è un servizio, che si manifesta in ogni battezzato nella partecipazione ai *munera* di Cristo, il dovere di diffondere la fede e la salvezza. A questo dovere comune, il sacramento dell'Ordine aggiunge un mandato speciale in virtù di una nuova consacrazione. Questo potere, questi *munera* sono quindi indicati con la denominazione di «*Sacra Potestas*», categoria che il vocabolario conciliare, come il Catechismo della Chiesa Cattolica, riserva ai ministri. Si tratta di un potere di ordine, la cui specificità risiede nel suo carattere pubblico, poiché si esercita in nome di Cristo al quale si è configurati. I sacerdoti hanno così un'autorità propria, partecipazione di quella di Cristo. Anche quando agiscono «*nomine Ecclesiae*», non lo fanno come ministri della Chiesa ma di Cristo. Questa azione «*in nomine et potestate*» si estende a ciascuno dei *munera*.

Questi *munera* fanno agire «*in persona Christi*», consentono di garantire la presenza di Cristo. Essi sono la chiave del contenuto del rapporto dei sacerdoti con Cristo: se tale rapporto genera diritti e doveri così diversi nei confronti del ministero, è perché la presenza di Cristo attraverso l'esercizio di ciascun *munus* non è univoca, e quindi nemmeno la causalità del ministro, la sua responsabilità, è univoca.

Si può quindi distinguere una prima fonte di tipologia del ministero, in funzione della causalità che vi è implicita: il ministro si rapporta a Cristo come strumento congiunto nell'ambito dell'amministrazione dei sacramenti, ma non negli altri atti del ministero, in particolare nella predicazione e nel governo.

Inoltre, anche se questi tre *munera* hanno lo stesso oggetto, a prescindere dal grado del sacramento ricevuto, non sono ricevuti allo stesso titolo dai vescovi, dai sacerdoti e dai diaconi;

da cui deriva una seconda fonte di specificazione quando si parla del ministero, e della predicazione in particolare.

Applichiamo questi principi: in questi tre *munera*, conferiti «per modum unius» nella consacrazione presbiterale, il sacerdote serve Cristo. È verso di Lui che ha un dovere, non tanto verso la comunità. È da Lui che trae la propria autorità, che non è quella di un semplice vicario del vescovo. E serve Cristo chiamando la comunità, radunandola attorno all'Eucaristia. Il sacerdote è «sacerdos» nel senso pieno del termine, capace di unire direttamente a Dio nonostante la sua subordinazione gerarchica al vescovo. Egli partecipa innanzitutto al sacerdozio di Cristo e alla sua missione universale; una certa missione gli viene conferita in modo radicale dall'Ordine. I Padri conciliari concordarono su questa conclusione già nel 1963 in merito alla LG.

Per quanto riguarda la prima fonte di specificazione, vi è unicità tra il sacerdozio e il sacrificio,⁷ il che fa sì che il «munus sanctificandi» sia il primo nell'ordine dell'intenzione, e che a esso si riconducano tutti gli altri doveri della Chiesa e del sacerdote. Nell'amministrazione dei sacramenti, il sacerdote è strumento congiunto, da cui deriva una responsabilità particolare, propria, una partecipazione personale al *munus* del mediatore. Questo dovere non può essere oggetto di delega.

Gli altri *munera* sono primari nell'ordine dell'esecuzione: occorre evangelizzare e guidare la comunità per poterla condurre al Sacrificio. Ma nella loro attuazione, Cristo si avvale dei suoi ministri non più come strumenti (cfr. Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 21 e 28, che rimanda a mons. Muldoon in AS II, II, 822, e a mons. d'Almeida in AS II, II, 713), ma lasciando loro una causalità propria che si aggiunge alla sua; si tratta di una vera paternità nell'ordine della grazia, che è loro del tutto personale.

Per quanto riguarda la seconda fonte di specificazione, si introduce una maggiore diversità tra il vescovo e il sacerdote o il diacono nei *munera* in cui il ministro è causa seconda: la predicazione del diacono, ad esempio, si realizza anch'essa in nome di Cristo e della Chiesa, ma da parte di qualcuno che è consacrato solo per aiutare il sacerdote o il vescovo, che non può avere la cura delle anime perché non è configurato a Cristo Capo. Il sacerdote, invece, ha ricevuto nel Sacramento questa configurazione. Egli rappresenterà sempre Cristo Capo di fronte alla sua Chiesa, e

7

La formula è di mons. Beck, a nome della Conferenza episcopale d'Inghilterra e del Galles, in occasione della 42^a Congregazione Generale dell'ultimo Concilio: *Acta Synodalia* II, II, 268. Poiché egli lamentava l'imprecisione di una definizione del sacerdozio basata esclusivamente sui *munera*, nel testo della LG 28 verrà inserita la seguente frase: «Suum vero munus sacrum maxime exercent in eucharistico cultu vel synaxi qua... unicum sacrificium Novi Testamenti ... in sacrificio Missae usque ad adventum Domini repraesentant et offerant».

avrà ovunque anche il potere di attualizzare il Vangelo predicato consacrando l'Eucaristia.

Ma poiché è ordinato come cooperatore, non può esercitare il *munus* ricevuto in

8

l'Ordinazione solo con una missione canonica; ciò non influisce sul suo modo di consacrare, ma su tutto ciò che è modellato dalla sua causalità propria; ecco perché il decreto **Presbyterorum Ordinis** applica a essa, con questa nuova sfumatura, l'affermazione di Trento: «I

sacerdoti, in quanto collaboratori dei vescovi, hanno come primo dovere quello di annunciare il Vangelo di

9

Dio a tutti gli uomini; così (...) fanno nascere e crescere il popolo di Dio”.

Inoltre, se il vescovo gli affida una partecipazione alla cura delle anime in qualità di pastore a sé stante, come parroco o cappellano, egli riceve una paternità su quei fedeli. La sua parola assume allora una nuova sfumatura, quella del Buon Pastore che conosce le sue pecore.

Sant'Alfonso da Liguori insisterà su questa particolare responsabilità del pastore, poiché riferirà

10

l'opinione dei commentatori del Concilio di Trento secondo cui un parroco che trascurasse di

11

predicare personalmente per un mese intero non potrebbe essere scusato dal peccato mortale.

Tutto ciò per dire che, per sua natura, la predicazione non è che una delle attività della «cura animarum». Essa «partecipa, in un certo senso, del carattere salvifico della Parola stessa, non per il semplice fatto che i ministri sacri parlino di Cristo, ma proprio perché annunciano il Vangelo ai loro ascoltatori, con quel potere di interpellare che deriva dalla loro partecipazione alla consacrazione e alla missione del Verbo di Dio incarnato. Queste parole del Signore risuonano ancora nelle orecchie dei ministri: «Chi ascolta voi ascolta me, chi respinge voi respinge me» (*Lc* 10, 16) e questi possono dire con san Paolo: «Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere i doni di grazia che Dio ci ha fatto. E ne parliamo non con discorsi insegnati da

8

Poiché la capacità di predicare si riceve fin dall'ordinazione, e non è frutto di una missione aggiunta dall'esterno, il Codice del 1983 concede *a jure* la «facoltà» di esercitare questo *munus* in ogni luogo della terra, alla sola condizione del consenso, almeno tacito, del rettore di una chiesa (cfr. can. 764). Ciò che in precedenza era quasi un privilegio dei cardinali.

9

CONC. ECUM. VAT II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 4. 10

sess. 5, cap. 2 di rif.: Il Concilio di Trento aveva imposto a tutti i parroci e ai decani di predicare personalmente ogni domenica e nei giorni festivi. Questo dovere è stato esteso a tutti i sacerdoti che celebrano in presenza del popolo, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno la cura delle anime, dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* n. 57 dell'ultimo Concilio, e si trova testualmente nel can. 767, § 2, che ne prevede l'esenzione solo per una causa grave.

11

Lettera del 1764 ai parroci della sua diocesi, vol. III della corrispondenza, p. 584.

la saggezza umana, ma con quelle insegnate dallo Spirito, esprimendo in termini spirituali delle realtà spirituali» (1 Cor 2, 12-13)».¹²

Con questo duplice insegnamento, quello sulla presenza di Cristo nel ministro sacro e quello sul tipo di causalità che spetta al ministro in quanto strumento vivente, il Concilio ci fornirà una straordinaria chiave di rilettura della tradizione precedente sulla predicazione, il cui esempio più recente si trova nell'enciclica di Benedetto XV **Humani generis** del 1917. Questo sarà lo schema della nostra esposizione: studiare il significato della predicazione come atto di autorità e richiamarne il contenuto e il metodo, in quanto dimensioni umane affidate alla nostra buona gestione.

II° parte: l'autorità come conseguenza della presenza di Cristo.

S. Francesco di Sales, come Benedetto XV, iniziano la loro esposizione sulla predicazione partendo dalla stessa questione, quella dell'autorità o della missione legittima. Il vescovo di Ginevra lo farà basandosi sulle parole del Pontificale durante la consegna del Vangelo: «Noto che i vescovi non solo hanno la missione, ma ne possiedono le fonti ministeriali, mentre gli altri predicatori ne hanno solo i ruscelli. Questo è il loro primo e grande compito; glielo si dice al momento della consacrazione. A tal fine ricevono una grazia speciale nella consacrazione, che devono rendere feconda... Questa considerazione deve darci coraggio; poiché Dio in questo esercizio ci assiste in modo speciale; ed è meraviglioso quanto la

12

CONGREGAZIONE PER IL CLERO, lettera circolare *«Il sacerdote, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano*, 19 marzo 1999, II.1.

predica dei vescovi abbia un grande potere rispetto a quella degli altri predicatori. Per
per quanto abbondanti siano i ruscelli, si preferisce bere alla sorgente».¹³

Quanto a Benedetto XV, egli afferma: «La prima legge è che nessuno può, di propria iniziativa, attribuirsi la funzione di predicare; chi la desidera, deve avere una missione legittima, e solo il vescovo può concederla: “*Come potranno predicare se non sono stati inviati?*” (Rm 10, 15)»

Significato della predicazione svolta dai laici

Ma chi può essere inviato? È sufficiente a tal fine un mandato da parte dell'autorità, o è assolutamente necessaria una nuova configurazione a Cristo attraverso il sacramento? Questo dibattito ricorrente porterà a distinguere la predicazione dall'omelia.

Un po' di storia: nella controversia sull'origine del potere giurisdizionale, personalità autorevoli come il cardinale Stickler non avevano difficoltà a far notare che nella Chiesa esisteva probabilmente un potere extra-sacramentale, dato che nel corso dei secoli i Papi avevano canonizzato sistemi che autorizzavano a predicare persone che non avevano ricevuto il sacramento. Innocenzo III, nella sua Costituzione **Eius exemplo** del 18 dicembre 1208, sembra derogare alla prescrizione di San Leone del 453, alla quale Graziano si era

13

La sua lettera è indirizzata al vescovo di Digione, è quindi normale che si sia interessato alla formula di consegna Vangelo della consacrazione episcopale. Ora, egli potrebbe commentare anche la preghiera consacratrice dei sacerdoti: il suo testo è cambiato e ora contiene un riferimento esplicito al frutto della predicazione. Il Pontificale del 1990 riporta, **al momento delle promesse**:

1. per il vescovo:

- Vultis Evangélum Christi fidéliter et indesinénter praedicáre?
- Vultis depósitum fidei, secúndum traditiónem inde ab Apóstolis in Ecclesia semper et ubíque servátam, purum et íntegrum custodíre?

2. per il sacerdote:

- Vultis ministerium verbi, in praedicatione Evangelii et expositione fidei catholicae, digne et sapienter explére?

3. per i diaconi:

- Volete esercitare il ministero della fede, come dice l'Apostolo, con coscienza pura, e predicare questa fede secondo il Vangelo e la tradizione della Chiesa con la parola e con le opere?

nella preghiera di consacrazione:

2. solo per i sacerdoti:

- Siano validi collaboratori del nostro Ordine, affinché le parole del Vangelo, grazie alla loro predicazione, possano, con l'aiuto dello Spirito Santo, portare frutto nei cuori degli uomini e giungere fino ai confini della terra.

poi, **per la consegna del Vangelo**:

1. per il vescovo, subito dopo l'unzione del capo, dopo che è stata recitata la preghiera consacratrice tenendogli il libro del Vangelo sul capo: «Accipe Evangélum et verbum Dei praedica, in omni patientia et doctrina».

2. Per il diacono: «Accipite l'Evangelo di Cristo, di cui siete diventati annunciatori; e fate in modo che ciò che leggete lo crediate, ciò che credete lo insegniate, ciò che insegnate lo imitate».

trova tuttavia eco; Innocenzo III si limitava a chiedere ai valdesi fedeli alla Chiesa di accettare un principio di autorità in materia di predicazione, oltre alla professione di fede secondo cui solo le persone ordinate da un vescovo potevano consacrare l'Eucaristia:

«Crediamo che la predicazione sia molto necessaria e degna di lode; tuttavia,

crediamo che debba essere esercitata in virtù dell'autorità conferita dall'autorizzazione del sovrano

15

o del permesso di un prelado». La Regola francescana del 1221, art. 9, apre

ulteriori possibilità: «Nessun frate osi predicare al popolo se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa fraternità, e se non abbia ricevuto da lui l'incarico della

16

predicazione». Ora, questi frati erano spesso laici, nel senso sacramentale del termine, e lo era anche il ministro generale! Senza pretendere di risolvere la questione controversa delle modalità di trasmissione di tale potere, dobbiamo constatare che la Chiesa ha quindi tenuto a subordinare questa predicazione concessa ai «laici» al magistero episcopale; e tale limite risulta più evidente nel caso dei francescani: la loro facoltà era legata alla loro professione religiosa, che li poneva in modo particolare al servizio della Chiesa; e portavano all'estremo il senso di dipendenza dalle autorità di diritto divino, poiché la Regola, al can. 17, affermava ancora:

«nessun predicatore consideri l'ufficio della predicazione come una sua proprietà, ma sia pronto ad abbandonare il proprio incarico senza protestare non appena gli verrà ordinato».

14

Il CIC del 1917 recitava così: «Can. 1342. § 1 La facoltà di predicare sia riservata ai soli sacerdoti o diaconi, non vero agli altri chierici, se non per ragionevole causa, a giudizio dell'Ordinario e in casi particolari». L'unica fonte di questo paragrafo era il Pontificale: Pontificale Romano, titolo «*De ordinatione diaconi*»; titolo «*De ordinatione presbyteri*».

Non consentiva invece alcuna predicazione nelle chiese da parte degli stessi laici: «§ 2. È vietato a tutti i laici, anche se religiosi, di predicare in chiesa». Fonti: C. 19, C. XVI, q. 1: «*Nessun monaco, eccetto i sacerdoti del Signore, osi predicare*» (Papa Leone a Teodorito, ep. 120); c. 20, D IV, *de cons.: ex Concilio Carthaginiensi IV* Mulier, quamvis docta et sancta, viros in conventu docere, vel aliquos baptizare non praesumat; c. 12, 14, X, *de haereticis*, V, 7; c. 10, X, *de poenitentis et remissionibus*, V 38; Martino V (nel Concilio di Costanz), cost. «*Inter cunctas*», 22 febbraio 1418, art. 37, in merito all'interrogatorio di Wicleff e Husz, sospettati di errori: «item, utrum credat, quod liceat laicis utriusque sexus, viris scilicet et mulieribus, libere praedicare verbum Dei»; S. C. de Prop. Fide, instr. (ad Vic. Ap. Sutchen.), 29 aprile 1784.

15

Dz 796; cfr. anche la sua lettera agli abitanti di Metz del 1199, riguardo ai laici che si predicavano a vicenda: (Dz 770) «Sebbene il desiderio di comprendere le Sacre Scritture e la cura di esortare in conformità con esse non debbano essere biasimati, ma al contrario raccomandati, queste persone meritano tuttavia di essere biasimate per il fatto che tengono le loro riunioni segrete, che si arrogano la funzione di predicare, che deridono la semplicità dei sacerdoti e che disdegnano la compagnia di coloro che non si dedicano a tali pratiche. Dio infatti... odia a tal punto le opere delle tenebre che ha comandato e detto (agli apostoli): «Ciò che vi dico nell'ombra, ditelo alla luce del giorno; ciò che udite all'orecchio, proclamatelo dai tetti», *Mt 10,27*; con ciò fa chiaramente capire che la predicazione del Vangelo deve essere proposta non in riunioni segrete, come fanno gli eretici, ma pubblicamente nella Chiesa, secondo l'uso cattolico.»

16

Cfr. A. Boni, *Gli Istituti religiosi e la loro potestà di governo*, Roma 1989, p. 356 ss.

Secondo i principi di Pio XII sanciti dall'ultimo Concilio, i fedeli laici,¹⁷
sebbene non pascolino il Popolo di Dio, possono essere chiamati a collaborare con il vescovo e i sacerdoti nell'esercizio del ministero della Parola (can. 759); in questo non c'è nulla di nuovo, e la cooperazione in questione si esercita essenzialmente attraverso la catechesi, le associazioni di dottrina cristiana o le forme di apostolato dei laici; ma la normativa del can. 766 arriva addirittura a consentire loro di predicare nelle chiese in caso di necessità, abrogando la disposizione contraria del Codice del 1917. Questa nuova formulazione sembra resa necessaria dopo che l'abolizione degli ordini minori ha limitato alla dimensione sacramentale la distinzione tra chierici e laici, affinché questa predicazione di tipo «carismatico» da parte di religiosi non chierici possa continuare a svolgersi nelle chiese; lo svantaggio è che d'ora in poi il carisma dei frati religiosi predicatori viene posto sullo stesso piano di quello di qualsiasi fedele; per sottolineare il carattere eccezionale della questione, il Codice sottopone tuttavia tale ammissione a due condizioni, la necessità o l'utilità, lasciando la responsabilità del discernimento al vescovo, che deve basarsi sui criteri della conferenza episcopale. C'è una continuità in questi cambiamenti di disposizioni, *non nova sed noviter*: la commissione per l'interpretazione delle leggi cita a sostegno di questi due canoni il primo dei discorsi sul *triplex munus* dei vescovi, tenuto da Papa Pio XII all'indomani della canonizzazione di S. Pio X; si tratta del discorso sul magistero apostolico, che è una rilettura della storia volta a dare un senso a un'eventuale predicazione da parte dei laici: i vescovi sono infatti responsabili di chiamare o ammettere i laici alla difesa della fede, a condizione che rimangano sotto l'autorità e la vigilanza di coloro che Dio stesso ha costituito come maestri: non c'è mai stato, non c'è e non ci sarà mai un magistero¹⁸

17

LG 33, 35; AA passim; AG 41.

18

m 1, 3 e 6 su CD 11

legittima dei laici nella Chiesa che sia sottratta all'autorità di Dio, alla guida e alla
vigilanza del sacro Magistero.

19

Omelia riservata ai ministri sacri

Per contro, in nessun caso i fedeli non ordinati possono tenere l'omelia, così come è stata definita dalla SC 35 e 52, dalla DV 24 e dalla PO 4, in quanto parte della liturgia. La Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico, nella sua risposta del 20 giugno 1987, ha ricordato che il vescovo diocesano non può dispensare dalla prescrizione di questo canone che riserva l'omelia al sacerdote o al diacono. L'Istruzione interdipartimentale *Ecclesiae de mysterio*, dieci anni dopo, chiarirà il motivo di questa limitazione del potere di dispensa:

«Non si tratta di una legge puramente disciplinare, ma di una legge che riguarda le funzioni di insegnamento e di santificazione, strettamente legate tra loro». Per sottolineare il carattere dogmatico di questa spiegazione, il Santo Padre farà propria questa istruzione approvandola specificatamente, il che significa attribuire il massimo grado di autorità possibile a una decisione dei suoi organi vicari. L'Istruzione si limita a ribadire che il can. 767 ha abrogato tutte le norme che avrebbero consentito ai fedeli non ordinati di pronunciare l'omelia durante la celebrazione della Messa. Infatti, per celebrare l'Eucaristia non è possibile sostituirsi al sacerdote, mentre «è dall'Eucaristia che l'omelia trae la sua forza e il suo vigore particolare» (EN 43).

Ma sulla scia dell'*Evangelii Nuntiandi* n. 43, la *Catechesi Tradendae* 48 invita a proporre ai fedeli vere e proprie omelie, anche al di fuori della Messa: in occasione della celebrazione dei battesimi, delle liturgie penitenziali, dei matrimoni e dei funerali. Tutte queste celebrazioni, nei paesi di missione, possono eventualmente essere guidate da laici, in sostituzione del sacerdote o del diacono. A rigor di termini, così come il vocabolario del Concilio ha riservato il

19

AAS 46 [1954] 316-317: «Per quanto riguarda i laici, è ancora aperto se essi debbano essere chiamati o ammessi come adiutores e adiutrices, né ammetterli apertamente. Basti ricordare l'istituzione della dottrina cristiana, alla quale partecipano migliaia di uomini e donne, nonché altre forme di apostolato dei laici. Tutte queste cose sono degne di grande lode e possono e devono essere promosse con ogni sforzo. Ma tutti questi laici devono essere e rimanere sotto l'autorità, la guida e la vigilanza di coloro che, per divina istituzione, sono stati costituiti maestri nella Chiesa di Cristo. Non vi è infatti nella Chiesa, nelle questioni relative alla salvezza delle anime, alcun magistero che sia sottratto a tale autorità e vigilanza. Negli ultimi tempi, tuttavia, è sorta qua e là e ha cominciato a diffondersi una *teologia*, detta «*laica*» (...), che fa riferimento alla storia, la quale, fin dagli albori della religione cristiana fino ad oggi, riporta numerosi nomi di laici che hanno insegnato la verità di Cristo per il bene delle anime, sia per iscritto che a voce, senza tuttavia essere stati chiamati a farlo dai vescovi, né richiesta o accettata la facoltà del sacro Magistero, ma guidati dal proprio impulso interiore e dallo studio apostolico. Tuttavia, occorre tenere presente quanto segue: mai infatti è esistito, né esiste, né mai esisterà nella Chiesa un legittimo magistero dei laici che sia stato sottratto all'autorità, alla guida e alla vigilanza del sacro Magistero;»

il termine «presiedere» spetta al ministro ordinato, mentre i catechisti e gli altri responsabili delle comunità si limitano a «guidare» la preghiera degli altri; non si dovrebbero mai definire «omelie» le parole che possono essere pronunciate in tali occasioni: senza il sacramento dell'Ordine, alla comunità non manca solo un consacrante; le manca anche un maestro della Parola, qualificato per annunciarla non solo con l'autorità – reale – di una delega su un pezzo di carta, ma con l'autorità della presenza sacramentale di Cristo. Se si perde il senso del sacramento, se si relega nuovamente il sacerdote in sacrestia (ammesso

ci sia mai stato davvero confinato!), ci si autolesiona sul piano delle vocazioni, come dimostra l'esempio dei paesi che hanno moltiplicato gli assistenti pastorali professionisti.²¹

Obbligo dell'omelia

Curiosamente, per quanto nel corso dei secoli sia stato necessario frenare i laici tentati di sostituirsi al sacerdote nella predicazione, altrettanto difficile è stato convincere i sacerdoti a svolgere il proprio ruolo. Il Concilio di Trento, *sess. 5, cap. 2 della rif.*, obbligò tutti gli arcipreti e i parroci a predicare ogni domenica e nelle feste solenni. La cosa non si attuò facilmente, poiché si vede che a Santa Agata dei Goti nel 1762, Sant'Alfonso aveva ancora bisogno di inculcare l'osservanza di questo precetto e di ricordare la lettera del Concilio (vol. III, lett. 334). E nel 1973, il Direttorio per i vescovi, *Ecclesiae imago* (n. 64), affermava che l'omelia e le altre forme tradizionali di predicazione non erano più considerate sufficienti all'epoca. Ricordava quindi che il vescovo poteva elaborare un programma generale di predicazione, incentrato in particolare sull'organizzazione dell'omelia, da non mancare mai durante le messe domenicali, le messe nuziali e le altre messe rituali, «affinché il mistero pasquale di Cristo, rappresentato nell'Eucaristia, sia conosciuto da tutti e celebrato con fede». All'epoca non si immaginava che le messe nuziali e funebri sarebbero diventate l'eccezione, che in alcune diocesi ai sacerdoti sarebbe stato vietato di celebrare

20

Poiché l'ufficio affidato ai laici non comporta alcun potere né alcun rapporto con il sacramento dell'Ordine, ciò si riflette in tutti i loro compiti di guida: il latino non usa il termine “praesident” per riferirsi a loro, ma “praesunt” o, al limite, “praevent”; vale a dire che a questi laici si può affidare il compito di accompagnare le comunità, di animarle, di dare l'esempio, o addirittura di camminare davanti a loro, di dirigerle, di guidarle. Ma essi non «presiedono» nulla, né i battesimi, né le preghiere, né i funerali, né i consigli: presiedere è prerogativa della gerarchia sacramentale.

21

Questi paesi hanno conosciuto una forte ripresa delle vocazioni dopo l'Anno Santo del 1975, **Evangelii Nuntiandi**, ma, ad eccezione degli Stati Uniti dove le vocazioni sono in aumento, si trovano su una china molto ripida che li ha portati più in basso che mai, e che sembra corrispondere all'introduzione della loro politica di moltiplicazione degli «assistenti pastorali» dopo il 1985.

i funerali, e che così gran parte del popolo cristiano si ritroverebbe privo di omelia vent'anni dopo...

Da un punto di vista spirituale, ciò ci obbliga a considerare chi è colui che ci parla nella predicazione: è Cristo stesso. Egli agisce attraverso la persona di un uomo concreto, che è causa seconda, la cui preparazione e i cui doni naturali permetteranno più o meno frutto, ma è la sua grazia che si trasmette, è Lui che tocca i cuori. L'«unzione», così in voga nel XVIII secolo, non è una tecnica oratoria: è una facilità supplementare che deriva dalla presenza di Cristo. E la sua assenza, se pure costituisce un ostacolo, non lo è in modo insormontabile: Cristo può continuare a toccare i cuori attraverso dettagli umani apparentemente estranei all'eccellenza della Parola di Dio: ricordate la conversione dell'artista: «passiamo dal primo al secondo punto», ecco la frase d'impatto che ha cambiato la sua vita. Se i difetti del predicatore non sono un ostacolo insormontabile dal punto di vista di Dio, non devono diventarlo nemmeno dal punto di vista dell'ascoltatore: ci vuole un atteggiamento di fede di fronte al più noioso dei predicatori, purché possiamo riconoscere in lui quella paternità sulle nostre anime che gli viene da Cristo. Anche l'oratore più soporifero ha il compito di dirmi qualcosa in nome di Cristo e può nutrire la mia anima.

Queste considerazioni sono importanti perché altrimenti rischiamo di cadere in un atteggiamento donatista. Non abbiamo bisogno della santità del sacerdote per ricevere la grazia. In questo senso, forse non si è insistito abbastanza sugli obblighi del fedele nei confronti del predicatore: i buoni predicatori portano frutto, ma i fedeli dovrebbero essere educati a portare frutto da parte loro prima che il predicatore diventi bravo. Ecco cosa ne pensava S.

²²
Gregorio: «Spesso la lingua dei predicatori non è abbastanza sciolta a causa delle loro colpe; ma spesso è anche per colpa dei fedeli che la possibilità di predicare viene tolta a coloro che sono a capo di loro (...) come dichiara il Signore a Ezechiele: “Ti farò aderire la lingua al palato e rimarrai muto. Così non sarai più per loro colui che rimprovera, poiché sono una stirpe di ribelli» (Ez 3, 26). Ciò equivale a dire: ti tolgo la parola della predicazione, perché il Popolo non è degno di ascoltare l'esortazione della verità, questo popolo che mi è ribelle nelle sue azioni. Non è sempre facile capire da

²²

(Om. 17, 3. 14; PL 76, 1139-1140. 1146)

a causa di chi viene tolta la parola al predicatore. Ma sappiamo perfettamente che se il silenzio del pastore talvolta nuoce a lui, nuoce sempre ai fedeli che gli sono sottomessi».

Sant'Agostino esortava quindi i suoi fedeli a meditare a casa l'insegnamento ricevuto: «Sento molti dire: quando siamo in chiesa, ci rallegriamo di ciò che ci viene insegnato e, presi dal pentimento, siamo attratti dalla Parola di Dio; ma appena usciti, cambiamo completamente e il fuoco del nostro fervore si spegne. Si può porre rimedio a una tale instabilità? ... Guardate, non dovrete, appena usciti dalla chiesa, gettarvi immediatamente in attività che contraddicono ciò che avete appena ascoltato; appena tornati a casa, dovrete prendere il vostro Vangelo e, insieme alla moglie e ai figli, rileggere e meditare ciò che vi è stato detto prima di tornare alle vostre faccende. Di solito, dopo aver fatto il bagno, fate attenzione a non precipitarvi subito nella strada: quanto più è necessaria questa precauzione quando uscite dalla Chiesa! »

23

Problema sotteso all'attuale rivendicazione di una predicazione da parte dei laici: la concezione del rapporto tra Parola e Sacramento.

Il cardinale Pierre Eyt aveva avanzato l'ipotesi che certi sforzi disperati facessero sospettare «la ricerca, se non di una teologia, almeno di una pratica alternativa dei ministeri nella Chiesa». Infatti, quando il teologo Giuseppe Colombo fa il punto su quarant'anni di teologia sacramentale, deve constatare, nonostante tutta la sua ammirazione per K. Rahner, che se tutti hanno fatto propria la preoccupazione apologetica di quest'ultimo di fondare i sacramenti nella Chiesa *Grundsakrament*, si è ridotto l'intera teologia a questa chiave sacramentale, a sua volta interpretata con così tante divergenze dai discepoli che la sacramentalità è diventata un concetto ambiguo al servizio di interessi particolari. Il

24

linguaggio è quindi rimasto immutato, ma «in questa giungla» «solo un franco nominalismo è in grado di operare la sintesi tra la posizione ontologica di Rahner e... la sacramentalità della fede di cui parla Louis-Marie Chauvet».

25

23

De catechizandis rudibus 1, 15

24

Cfr. Giuseppe Colombo, *Teologia sacramentaria*, Milano 1997; K. Rahner, *I sacramenti della Chiesa*, Parigi 1985.

25

Andrea Bozzolo, *La teologia sacramentaria dopo Rahner*, Roma 1999, p. 14. Sull'incompatibilità con il Magistero della tesi di Chauvet, che riduce esclusivamente all'ordine simbolico l'efficacia dei sacramenti (*Symbole et Sacrement*, Parigi, Le Cerf 1987), cfr. A. Miralles, *I sacramenti cristiani*, Roma 1999

Padre André Manaranche spiega questa popolarità con il vantaggio che si ricava dal dotare la parola

26

sacramento di una certa plasticità. Ci si ribella contro una teologia in cui «il sacramento è inteso come un intervento esterno di Dio, puntuale nello spazio e nel tempo», e contro una concezione che vincola la grazia ai sacramenti. «La grazia è ovunque, e il più delle volte viene percepita senza essere percepita come tale». Ciò permette

«aprire» la vita ecclesiale, definendola come la scoperta di un movimento di grazia universalmente diffuso al quale acconsentire. Qui ritroviamo le due categorie di Rahner, il *trascendentale* e il *categoriale*, il primo universale, il secondo contingente. Ma in questo modo, Dio è talmente trascendentale che non è più..., non ha più il diritto di irrompere nel mondo con una vera novità. Eppure i Padri della Chiesa ci presentano invece la predicazione come un intervento di Dio nella storia, una spada venuta a porre la divisione sulla terra...

27

Quando si riemerge una tesi di K. Rahner risalente al 1956, secondo la quale gli animatori pastorali perderebbero il loro status laicale per entrare nello status clericale in quanto esercitano stabilmente una funzione o un ufficio ecclesiale, il che li farebbe già partecipare alla sacramentalità della Chiesa poiché la loro funzione li renderebbe segni paragonabili al *sacramentum tantum*, si cominciano a porre alcune domande: questa tesi sembrava essere stata superata dall'insegnamento del Concilio e del Catechismo sui *munera* e sulla *sacra potestas* come fondamento ontologico del ministero; inoltre, essa si basa su una concezione della Chiesa molto più giuridica che comunionale, poiché la gerarchia vi è vista come un potere statale in concorrenza con il bene dei fedeli, potere di fronte al quale i fedeli avrebbero dei diritti da far valere; per rispondere ad aspettative di tipo adolescenziale, basterebbe

alla gerarchia di concedere delle «autorizzazioni», come se la Chiesa fosse una matrigna da cui si si potesse ottenere tutto attraverso vie procedurali o giurisdizionali. ²⁸ Quale può essere il senso di questa scelta? La risposta viene dagli stessi autori: ²⁹ tra le «aperture»

26

Cfr. *Sacrum ministerium*, 2° semestre 2001.

27

Cfr. K. Rahner, *L'apostolato dei laici*, NRT 78 (1956), pp. 3-32; *Über das Laienapostolat: Schriften zur Theologia II*, Einsiedeln, 1964, pp. 339-373.

28

Cfr. T. ANATRELLA, *Teologia morale, vita spirituale e psicoanalisi: abbozzo*, in *Rivista di etica e teologia morale*, n. 200, p. 261.

29

Cfr. J. RIGAL, *L'ecclesiologia di comunione*, Cerf 1997, p. 299; oppure l'opera di carattere più giornalistico di B. SESBOUË, *Non abbiate paura – Sguardi sulla Chiesa e sui ministeri oggi*, Desclée de Brouwer, 1996, pp. 127 e 149.

tra quelle esaminate, quella che appare di gran lunga la più importante è la democrazia nella Chiesa, concepita come fine a sé stessa. Per raggiungerla, occorre porre fine alla distinzione tra chierici e non chierici, e quindi abbattere il vincolo del celibato; e, per buona misura, abbattere anche la teologia del peccato originale e del sacrificio, che porta inevitabilmente a una disuguaglianza, alla separazione di un clero dedicato alla Redenzione. Per chi voglia effettivamente giungere a una teologia alternativa dei ministeri, bisogna partire dal più
30
facilmente accettabile, ovvero i ministeri legati alla Parola, e quindi la predicazione.

Forse anche in questo caso occorre guardarsi da una «teoria del complotto». In ogni caso, la tentazione c'è. Come ogni tentazione, si presenta sotto le spoglie del bene, e non bisogna trascurare il bene che la sottende: esiste davvero una continuità tra la Parola e il Sacramento. Nella sua dogmatica, Rahner dedica un bellissimo capitolo all'argomento, non proprio chiarificatore perché le parole non hanno più lo stesso significato tra la premessa (la Parola come predicazione della Chiesa) e la conclusione (la Parola come comunicazione spirituale di Dio), ma comunque molto bello, pieno di intuizioni geniali che danno l'impressione di essere diventati intelligenti. È indispensabile fare buon uso di tutto ciò che c'è di giusto in queste intuizioni, se si vuole evitare che queste ricchezze vengano distorte. Ad esempio, è vero che la Parola e il Sacramento sono gli elementi costitutivi della Chiesa. Che la Parola tende spontaneamente verso il Sacramento. Che essa è già una presenza di Cristo, quindi efficace, «come una spada a doppio taglio». E che il predicatore non è che un servitore di questa Parola. Il problema è quindi il seguente: questa Parola annunciata è un segno efficace della grazia, indipendentemente dal fatto che chi la annuncia sia consacrato o meno. Se la cosa più importante per la Chiesa, il cuore della sua sacramentalità, risiede in questa efficacia, che bisogno c'è allora di riservare l'annuncio della Parola a qualcuno che sia stato ordinato?

Non si può trattare questa obiezione con leggerezza, né rispondervi solo con un argomento volontaristico estrinseco, secondo cui, poiché Cristo ha istituito una Chiesa con gli Apostoli, spetta a questi e ai loro successori svolgere l'opera. Bisogna cercare di comprenderne la logica

30

Cfr. Jean Noël Bezançon, *Dieu n'est pas bizarre*, Bayard Editions 1996: «Questo stesso rifiuto di dividere tutto in due lo porterà a una riflessione sullo status del sacerdote e su come si sia evoluto negli ultimi 50 anni... Questo libro affronta anche, senza mezzi termini, i problemi scottanti della Chiesa: ciò che l'autore chiama, non senza umorismo, la falsa coppia sacerdozio-laicato. In realtà, secondo l'autore, ciò che sta crollando nella Chiesa, sotto l'impatto delle nuove pratiche pastorali, sono le vecchie distinzioni tra profano e sacro, temporale e spirituale; esse pretendevano di giustificare la separazione tra sacerdozio e laicato, ma non facevano altro che spezzare la Chiesa in due» (Eglise en Touraine, 25 luglio 1996).

Sulla stessa linea, cfr. l'intervista a Jacques Duquesne su *L'Actualité religieuse* del luglio 1994: «L'immenso e scandaloso successo del concetto di sacrificio».

della Rivelazione. Di fronte a quella che definiscono una «fuga» della teologia sacramentale contemporanea, i teologi italiani citati propongono paradossalmente di affidare ai liturgisti la riscoperta della logica di Dio nei sacramenti.³¹ Perché no, se ciò permettesse di ripartire dal reale, ma occorrerà comunque ritrovare una chiave di lettura. Quella proposta da padre Colman O'Neil, ad esempio, era piuttosto allettante:³² secondo lui, il problema dei liturgisti, così come dei teologi, era quello di aver puntato tutto sul primo aspetto del sacramento, vale a dire il segno, trasformato poi in simbolo.³³ Da questo punto di vista, la Parola è già segno della grazia, e non ci sarebbe motivo di andare oltre. Ma egli dimostrava come, per San Tommaso, tra il segno e la grazia, fosse quest'ultima a contare; ora, la grazia è già presente nel secondo aspetto del sacramento:³⁴ la «res et sacramentum», il «sacramento duraturo»: vale a dire il carattere nel caso del battesimo, della cresima e della dell'ordinazione, il vincolo nel caso del matrimonio, la virtù della penitenza nel caso della confessione,³⁵ la

³¹

G. Colombo, in A. Bozzolo citato sopra, pp. 5 e 7.

³²

P. Colman O'Neil, O.P., *Sacramental Realism, A General Theory of the Sacraments*, Wilmington 1983.

³³

Cfr. K. Rahner, *Il libro dei sacramenti*, Brescia 1977, p. 14: «Resta chiaro che la natura originaria dei sacramenti sia il loro carattere di segno, e che la grazia stessa produca questi segni in virtù della sua realtà più profonda. Ciò non significa che i sacramenti non siano segni efficaci».

³⁴

San Tommaso, Commento alla Prima Lettera ai Corinzi: «Nei sacramenti, invece, vi sono tre cose da considerare. In primo luogo il sacramento stesso, come il battesimo; in secondo luogo ciò che è la realtà significata e contenuta, cioè la grazia; in terzo luogo ciò che è la realtà significata ma non contenuta, cioè la gloria della risurrezione. In primo luogo, quindi, si tratta dei sacramenti stessi; in secondo luogo delle grazie stesse, cap. XII. «De spiritualibus autem nolo vos, ecc.», in terzo luogo, della gloria della risurrezione, di cui vi farò nota più avanti nel capitolo XV».

³⁵

E prima di san Tommaso: Lettera «Cum Marthae circa» all'arcivescovo Giovanni di Lione, 29 novembre 1202, sugli elementi dell'Eucaristia, in cui spiega perché si dice «mistero della fede», sebbene ciò non si trovi nel Vangelo. **Dz 783:** «Si dice tuttavia “mistero della fede” perché in esso si crede in qualcosa di diverso da ciò che si vede e si vede qualcosa di diverso da ciò in cui si crede. Si vedono infatti le specie del pane e del vino, e si crede nella verità della carne e del sangue di Cristo, nonché nella virtù dell'unità e della carità. Occorre tuttavia distinguere attentamente tre cose che sono diverse in questo sacramento, vale a dire la forma visibile, la verità del corpo e la virtù spirituale. La forma è quella del pane e del vino, la verità quella della carne e del sangue, la virtù quella dell'unità e della carità. Il primo è «sacramento e non realtà», il secondo è «sacramento e realtà», il terzo è «realtà e non sacramento». Ma il primo è sacramento di una doppia realtà; il secondo è sacramento dell'uno e realtà dell'altro; il terzo è la realtà di un doppio sacramento. Crediamo quindi che la forma delle parole, così come si trova nel canone, sia stata ricevuta dagli apostoli da Cristo, e dai loro successori da questi...»

³⁶

III, 84, 1: ad 3. Anche nella penitenza si trova un elemento che è «solo segno»: gli atti compiuti esternamente, sia dal peccatore penitente che dal sacerdote che assolve. Ciò che è «realtà e segno» è la penitenza interiore del peccatore. Ciò che è «solo realtà» e non segno è la remissione del peccato. Il primo elemento, considerato nella sua interezza, è causa del secondo. Il primo e il secondo, uniti, sono, in un certo senso, causa del terzo.

presenza reale nel caso dell'Eucaristia, ecc. (Per quanto riguarda il terzo aspetto del sacramento, la «res tantum», non è contenuto in questo, poiché si tratta della gloria).

È interessante notare che questa struttura tripartita è quella dell'antifona «O
³⁸
sacrum convivium», che è stata incorporata nel testo della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* (n. 47). In questa struttura, la Parola è incorporata nel sacramento come memoriale. Ma il sacramento non si limita al memoriale. Esiste al tempo stesso una continuità e una differenza essenziale tra la Parola e il Sacramento: il Sacramento, nel suo aspetto centrale di «realtà e segno», contiene la grazia, mentre la Parola non fa altro che prepararvi. «Il sacramento è preparato dalla Parola di Dio e dalla fede, che è adesione a questa Parola» (CEC n. 1122). Pertanto la predicazione non deve limitarsi a esporre, ma deve suscitare adesione, e non solo a una verità astratta, ma a Gesù Cristo, i cui sacramenti
sono la forma della vita cristiana. La predicazione fa quindi partecipare spiritualmente al
³⁹
Cristo, prima di consentire la comunione reale. E occorre ancora distinguere tra una preparazione a lungo termine e quella immediata, in base alla quale la Parola unita al segno costituisce il Sacramento: la preparazione a lungo termine può essere affidata ai fedeli laici, così come non c'è nessuno più adatto di una madre a preparare il cuore del proprio figlio ad aderire a Cristo nella comunione. In questo senso, si può incoraggiare una predicazione di conversione e di preparazione da parte dei laici. Ma nel momento decisivo, non è la Parola della madre che

37

III, 73, 1: ad 3. Si chiama sacramento ciò che contiene qualcosa di sacro. E una cosa può essere sacra in due modi: in sé stessa, in modo assoluto, oppure in relazione a qualcos'altro. Ora, c'è questa differenza tra l'Eucaristia e gli altri sacramenti che hanno una materia sensibile: l'Eucaristia contiene qualcosa di sacro in sé stessa, in modo assoluto, vale a dire Cristo stesso; mentre l'acqua del battesimo contiene qualcosa di sacro in relazione a qualcos'altro, cioè contiene una virtù capace di santificare l'anima; e lo stesso vale per il crisma e gli elementi analoghi. Per questo il sacramento dell'Eucaristia si realizza pienamente nella consacrazione stessa della materia, mentre gli altri sacramenti si realizzano pienamente solo nell'applicazione della materia all'uomo che si intende santificare. Da ciò deriva un'altra differenza: nel sacramento dell'Eucaristia, ciò che è realtà e segno risiede nella materia stessa, ma ciò che è solo realtà, cioè la grazia conferita, risiede in colui che riceve l'Eucaristia. Nel battesimo, al contrario, entrambi risiedono nel soggetto del sacramento: il carattere, che è realtà e segno, e la grazia della remissione dei peccati, che è solo realtà. La stessa struttura si ritrova negli altri sacramenti.

38

- recolitur memoria passionis eius
- mens impletur gratia
- futurae gloriae nobis pignus datur.

39

Cfr. *l'Ordo lectionum missae*, ripubblicato nel 1986: secondo i suoi *Praenotanda*, quando la Chiesa annuncia la Parola, lo fa sempre con lo scopo di condurre al sacrificio. La concezione della Parola di Dio espressa in questi *Praenotanda* sembra riequilibrare la posizione di Rahner sulla Parola efficace e mostra una continuità tra la Parola e il Sacramento: vi si afferma che Cristo è sempre presente nella sua Parola, ma che la «dispensazione» della salvezza che la Parola diffonde raggiunge il suo pieno significato solo nell'azione liturgica. È la potenza dello Spirito Santo che rende sempre viva ed efficace la Parola.

Rendere presente questo Cristo con cui entrare in comunione: questa è la Parola del sacerdote. Si comprende quindi quale sia la potenza dell'omelia: essa non è riservata al ministro sacro solo in virtù di una vicinanza cronologica alla celebrazione del sacramento. Gli è riservata perché la potenza che si dispiega in essa è propria di Colui che sta alla porta e bussa e che sta per celebrare il sacramento.

Con questa considerazione, vorrei passare al terzo punto: la potenza tipica della predicazione, da un punto di vista umano.

III° parte: Conseguenze della causalità propria: ciò che riguarda il contenuto e il metodo

Il cardinale Darío Castrillón, a Fontgombault, sottolineava il fatto che l'efficacia della predicazione dipende da una causalità propria del ministro, quella di uno strumento vivente.⁴⁰ Vale a dire che si predica innanzitutto con ciò che si è; occorre quindi buttarsi nell'impresa, con la convinzione, come diceva san Francesco di Sales, che «Prima comincerete, prima avrete successo; e predicare spesso, è l'unico modo per diventare maestri»; la regola di predicazione a cui si ispirerà San Gregorio Magno per redigere la sua Regola pastorale, che suddivide i fedeli in trentasei diverse categorie (dai gioiosi ai malinconici, passando per coloro che non si correggono dai peccati di cui piangono, mentre altri non piangono per i peccati di cui si astengono, ecc.), la trarrà proprio da San Gregorio di Nazianzo, il quale afferma proprio che non ci sono regole, se non quella di adattarsi al pubblico. Il Concilio di Trento riprenderà questo principio, affermando gentilmente che bisognava predicare in base alle capacità di
⁴¹
del pubblico, ma anche delle proprie! Infatti, ci dice San Paolo dopo il fallimento del suo tentativo di predicazione «inculturata» ad Atene e a Corinto: «Mi sono presentato davanti a voi debole, timoroso e tremante, e la mia parola e il mio messaggio non avevano nulla dei discorsi persuasivi della sapienza; era una dimostrazione di Spirito e di potenza» (1 Cor 2, 4).

⁴⁰

Cfr. *Sedes sapientiae* n. 77, p. 4.

⁴¹

Anche gli arcipresbiteri, i parroci e chiunque abbia cura delle anime, direttamente o tramite altri, se legittimamente impediti, almeno nei giorni domenicali e nelle feste solenni, pascolino il popolo a loro affidato con parole salutari, secondo la loro e la loro capacità. (Sess. 5, c. 2, de Reform).

Il dono della forza

Come dare spazio a questa potenza, se ogni predicatore ha un carattere diverso e se non vi è alcuna omogeneità tra i destinatari? È la domanda a cui risponderanno i vari trattati sulla predicazione che la Tradizione ci ha tramandato. Ne possediamo cinque particolarmente significativi: la Lettera pastorale di San Gregorio Magno del 596 circa, la Lettera sulla predicazione di San Francesco di Sales del 1604, una lunga conferenza del Martedì di San Vincenzo de' Paoli del 1655, l'ammonimento ai predicatori di Sant'Alfonso de' Liguori del 1761 e l'enciclica **Humani generis** sulla predicazione di Benedetto XV del 1917. Per inciso, queste opere, provenienti da contesti culturali molto diversi, riescono a fornirci una descrizione universalmente valida delle motivazioni della natura umana, il che suscita ammirazione.

Nonostante la diversità dei predicatori, occorre un minimo di doti naturali per non tentare Dio, nonché la scienza e la virtù adeguate.

1. «Per quanto riguarda la dottrina, essa deve essere sufficiente, e non è richiesto che sia eccellente. San Francesco non era dotto, e tuttavia era un grande e buon predicatore; e, nella nostra epoca, il beato cardinale Borromeo possedeva una scienza solo mediocre, eppure faceva meraviglie. » (San Francesco di Sales) Ciò non toglie nulla al dovere dello studio: è sorprendente vedere il parroco d'Ars acquistare 258 opere non appena ebbe i suoi primi guadagni personali, e costringersi a studiare mezz'ora ogni notte: manteneva una «conoscenza sufficiente»⁴². Quanto a Santa

Caterina da Siena, ciò che rimprovera ai sacerdoti che vivono in concubinato è di avere figli fuori al posto dei loro libri!⁴³ «L'ignoranza è dunque la madre di tutti gli errori», secondo il Concilio Lateranense IV; si potrebbe dire, sulla base delle statistiche, che il calo del livello intellettuale del clero sia all'origine di tutte le crisi nella Chiesa. Ma attenzione all'equivoco: la scienza sufficiente «non si intende come qualsiasi tipo di scienza: si tratta qui di quella che il sacerdote deve possedere come un bene proprio. Se questa conoscenza viene a mancare, quella delle altre cose ispira orgoglio e non è di alcuna utilità» (*Humani generis*). Con «bene proprio», il Papa si riferiva alla conoscenza di sé stessi, di Dio e dei propri doveri. Ma poco più avanti parlava anche dell'obbligo di non «trascurare le Sacre Scritture, i Padri e i Dottori della Chiesa, gli argomenti della teologia sacra». Forse oggi bisognerebbe insistere sulla riappropriazione dell'eredità, vale a dire dei Padri della Chiesa:

⁴²

Cfr. Philippe de Peyronnet, *Inventario della biblioteca di San Giovanni Maria Vianney, parroco di Ars*, Parigi 1991.

⁴³

Dialoghi, cap. XXI (430).

«Che cos'è, in fin dei conti, la dottrina dei Padri della Chiesa, se non il Vangelo spiegato, se non la Sacra Scrittura esposta? Il rapporto tra la Sacra Scrittura e la dottrina dei Padri è come quello tra una mandorla intera e una mandorla spezzata, di cui ciascuno può mangiare il nocciolo» (S. Francesco). È grazie a Migne che, a partire dal 1840, il clero francese ha ritrovato fiducia nel valore di ciò di cui era depositario e ha ricominciato a svolgere la propria missione.

2. «Quanto alla buona vita, essa è necessaria nel modo in cui ne parla san Paolo a proposito del vescovo, e non di più; così che non è necessario che noi siamo migliori come predicatori di quanto lo siamo come vescovi. È quindi già tanto guadagnato...» (San Francesco di Sales)

«Se il sacerdote non può avere entrambe le cose, in modo che la sua vita sia splendente e ricca della sua dottrina, la vita, senza alcun dubbio, è allora preferibile alla dottrina». (San Pietro Damiani citato da *Humani generis*)

Intenzione retta

Superato questo minimo, la prima regola umano-divina che queste opere ci trasmettono è che occorre rispettare la finalità propria della predicazione: portare frutto. È la quintessenza della regola del Concilio di Trento: la predicazione deve essere affidata solo a coloro che la svolgono con beneficio per le anime. « Infatti, Cristo, nostro Signore e Maestro, mentre si apprestava a salire al cielo, non disse affatto agli Apostoli di andarsene, in quel preciso istante e ciascuno per conto proprio, per cominciare a predicare: «*Rimanete in città*», disse loro, «*finché non sarete rivestiti della forza dall'alto*» (Lc 24, 49) Se dunque qualcuno è rivestito della forza dall'alto, ciò dimostrerà che è chiamato a questa funzione». (*Humani generis*).

Questo dono di forza è una grazia, e se ne fa esperienza con stupore dopo l'ordinazione; ma la grazia va coltivata, purificando incessantemente la nostra intenzione: «Ciò che i predicatori devono prefiggersi nel ricevere il loro incarico, (è) proprio ciò che Cristo ha voluto nel conferirglielo; (...) *Sono venuto in questo mondo per rendere testimonianza alla verità* (Gv 18, 37) e *per dare la vita* (Gv 10, 10) agli uomini. I predicatori devono quindi mirare a questo duplice obiettivo: diffondere la luce della verità, suscitare e sviluppare nei loro ascoltatori la vita soprannaturale» (*Humani generis*)

Sant'Alfonso è ancora più esplicito: «Il predicatore deve innanzitutto, se vuole che le sue prediche producano frutti abbondanti, porsi come fine, cioè voler

predicare non per la gloria o per un altro interesse temporale, ma solo per conquistare anime a Dio. Impegnandosi in questo grande ufficio di ambasciatore di Dio, è opportuno pregare con fervore che Egli ci infiammi del suo santo amore, perché è così che le prediche sono di grande profitto. San Giovanni d'Avila, interrogato su cosa fosse più utile per predicare bene, rispose: «*Amare immensamente Gesù Cristo*». Si è spesso visto che i predicatori che amavano molto Gesù Cristo a volte ottenevano più frutti con una sola predica di quanto ne ottenessero gli altri con molte. ... San Francesco di Sales scrive che «La lingua parla all'orecchio, il cuore parla al cuore»: vale a dire che se i sentimenti non sgorgano dal cuore del predicatore, è difficile che attirino i cuori degli altri verso l'amore divino» (...) San Bernardo lo esprime in altro modo: «Se avete gusto, dimostrate di essere come la vasca e non come il canale di una fontana». Il che significa: siate pieni di ciò che dite, e non accontentatevi di trasmetterlo agli altri. «In verità», aggiunge lo stesso

dottore, oggi, nella Chiesa, abbiamo molti canali, ma ben pochi

fontane»».⁴⁴

Nella sua corrispondenza, sant'Alfonso torna spesso su questo argomento; sembra che tutti i difetti che critica nella predicazione dei suoi parroci o dei suoi confratelli possano ricondursi a questo: una mancanza di purezza d'intenzione, che fa sì che Dio non accetti di contribuire alla predicazione. In Santa Caterina da Siena⁴⁵ e in San Giovanni della Croce si trovano interi capitoli dedicati a questo vizio, una catastrofe per la Chiesa perché la Parola di Dio viene frenata nella sua potenza: sia i predicatori che gli ascoltatori devono rivolgere a Dio la gioia della loro volontà perché «sebbene sia vero che la Parola di Dio di per sé è efficace, (...) tuttavia, il fuoco, che ha anche la virtù di bruciare, non brucia quando non c'è disposizione nel soggetto».⁴⁶

Anche sotto questo aspetto, la predicazione dei ministri sacri è qualitativamente diversa da quella dei fedeli laici: essi non sono mistici migliori degli altri, ma la loro preghiera ha dei fondamenti; sulla scia degli Apostoli sono stati scelti da Cristo per «stare con

⁴⁴

In Cant., sermo XVIII, PL 183, 1321; citato sia da S. Alfonso che da *Humani generis*.

⁴⁵

Dialogo sulla Divina Provvidenza: «Le loro prediche sono piuttosto fatte per piacere agli uomini e incantare le loro orecchie piuttosto che per onorarli. Si applicano non a vivere bene, ma a parlare bene. Non seminano il buon grano della mia Verità, e non lavorano per sradicare i vizi e far rinascere le virtù. Poiché non hanno sradicato le spine dal loro giardino, non cercano di togliere quelle dal giardino degli altri».

⁴⁶

Ascesa del Carmelo, libro III, cap. 47, 5.

«lui» prima di essere inviati a predicare (LG 19); ciò presuppone di aver lasciato tutto... Dopodiché, li chiama «i suoi amici», concede loro libero accesso alla sua intimità e dà loro la possibilità di parlare con totale franchezza agli uomini delle colpe che li toccano nel profondo. Si ha quindi il diritto di offrirsi volontario per il ministero della predicazione, come riconosce san Gregorio Magno a proposito della vocazione di Isaia, ma bisogna accettare di essere purificati da un carbone ardente, come dice più esplicitamente la preghiera con cui il sacerdote si prepara a leggere il Vangelo nel Messale di san Pio V.

«Esiste quindi un *rapporto essenziale tra preghiera personale e predicazione (...) "sit orator, antequam dictor"*» (35)⁴⁷. «Non si deve mai predicare senza aver celebrato la Messa, o senza volerla celebrare. È incredibile, dice san Crisostomo, quanto la bocca che ha ricevuto il Santo Sacramento sia orribile ai demoni. Ed è vero; sembra che si possa dire, seguendo San Paolo: «Volete provare la potenza di Gesù Cristo, che parla attraverso la mia bocca?» (2 Cor 13, 3). Si ha molta più sicurezza, ardore e luce. Ma, come minimo, bisogna essersi confessati» (San Francesco di Sales).

Disposizione del discorso

Resta poi da organizzare in modo umano il contenuto: san Gregorio insiste sul dovere che san Paolo ci impone di predicare prima *in modo* «opportuno», e solo poi «inopportuno». Nel *discorso «opportuno»*, ci impone l'obbligo di tenere un discorso logico e ben strutturato. Anche sotto questo aspetto, la Tradizione della Chiesa custodisce tesori da riscoprire. A volte siamo tentati di seguire corsi di comunicazione. E sicuramente ci sarebbe uno sforzo da compiere in tal senso, come ricorda il *Direttorio per il ministero e la vita dei sacerdoti*: sarebbe una prima coerenza quella di essere preparati al pari dei comunicatori laici. San Giovanni della Croce: «Non è intenzione dell'Apostolo né mia condannare qui il buon stile, la retorica e il buon linguaggio; poiché, al contrario, ciò è molto importante per il predicatore, così come in tutte le altre cose: visto che il buon linguaggio e il buon stile elevano e

47

Congregazione per il Clero, *Il sacerdote maestro della parola...* n. 47: «Dalla meditazione della Parola di Dio nella preghiera personale dovrà anche sgorgare spontaneamente "il primato dato alla testimonianza di vita, che fa scoprire la potenza dell'amore di Dio e rende persuasiva la sua Parola" (33) Una predicazione che è anche frutto della preghiera personale diventa incisiva non solo in virtù della sua coerenza speculativa, ma perché nasce da un cuore sincero e orante, consapevole che il compito del ministro consiste nell'«insegnare, non la propria sapienza, ma la Parola di Dio, e invitare con insistenza tutti gli uomini alla conversione e alla santità».

(34) La predicazione dei ministri di Cristo richiede quindi, per diventare efficace, di essere saldamente radicata nel loro spirito di preghiera filiale.»

ripristinano persino ciò che è decaduto e rovinato, così come una frase sbagliata rovina e fa perdere
48
quelle buone...»

Ma non tutti i metodi di comunicazione sono compatibili con la dignità della Parola di Dio. I nostri autori criticano aspramente i gesti teatrali, i toni declamatori, i sermoni che non finiscono mai (il più generoso tra loro concede al massimo mezz'ora...), ovvero tutti quegli atteggiamenti che concentrano l'attenzione sul predicatore e non su Gesù Cristo. Come Giovanni Battista, il predicatore è solo la voce, egli

49
non è la Parola. Da qui deriva un'esigenza fondamentale, sancita dal Concilio di Trento, ripresa da sant'Alfonso e imposta da san Vincenzo de' Paoli: il «piccolo metodo di predicazione», la cui essenza è il parlare semplice. «La semplicità converte tutti».

Nelle sue conferenze del martedì, San Vincenzo de' Paoli espone in modo draconiano le sue esigenze. Afferma di aver fondato la «Compagnia della Missione» per evangelizzare alla maniera di Cristo e che, di conseguenza, devono essere esclusi dalla Compagnia coloro che si rifiutano di predicare «in modo evangelico». Cosa intende dire con questo? Spiega come Gesù nel Vangelo abbia sempre impiegato lo stesso metodo e che, di conseguenza, sarebbe avventato non attenerci ad esso. Il metodo in questione è una virtù che consiste nel mantenere una certa disposizione e uno stile adeguato alla comprensione e al massimo beneficio dei nostri ascoltatori. In quanto virtù, essa è anche una regola: si tratta di scegliere un articolo della nostra religione; in primo luogo, di presentare tutti i motivi per cui amarlo; in secondo luogo, di spiegare meglio in cosa consiste; e in terzo luogo, occorre proporre alcuni mezzi pratici utili per osservarlo. Il tutto parlando «alla maniera dei missionari».

Contenuto

Il primo punto del «piccolo metodo» ci riporta alla questione della scelta del contenuto. San Francesco di Sales passava dall'uno all'altro: «Il predicatore deve fare due cose: insegnare e commuovere; insegnare le virtù e i vizi; le virtù, per renderle

48

Ibid.

49

A seguito di numerosi altri concili provinciali, come quello di Tours (813): «Dopo deliberazione, è stato deciso all'unanimità che tutti i vescovi dovranno pronunciare omelie atte a istruire i fedeli, secondo la loro capacità di comprensione, riguardo alla fede cattolica, alla ricompensa promessa ai giusti e alla dannazione eterna riservata ai malvagi, alla futura resurrezione e al giudizio universale, nonché alle opere che conducono alla beatitudine o alla perdizione. Ci si adopererà inoltre per tradurre queste omelie nella lingua comune, romanza o germanica, affinché ciascuno possa comprendere ciò che vi è detto».

amare, apprezzare e praticare; i vizi, per farli detestare, combattere e fuggire: in sintesi, si tratta di dare luce all'intelletto e calore alla volontà».

San Girolamo non assegna altro scopo alla predicazione nel commentare il rimprovero di Mt 11, 16: «Avete disprezzato ogni sorta di predicazione, sia quella che vi esortava alla virtù, sia quella che vi invitava a fare penitenza dei vostri peccati».

C'è quindi un contenuto di fede sempre legato alla morale: «Il metodo vuole che dall'inizio del sermone fino alla metà si istruisca l'ascoltatore, e che dalla metà fino alla fine lo si commuova».

E se si deve arrivare a parlare dei vizi e delle virtù, non c'è da vergognarsi di una predicazione morale. A condizione che non sia mai separata dall'immagine di Gesù crocifisso:

«Far sì che gli uomini conoscano sempre più Gesù Cristo e che, in tal modo, sappiano non solo ciò che bisogna credere, ma anche come bisogna vivere: ecco a cosa si dedicò san Paolo con tutto l'ardore del suo cuore apostolico. Per questo trattava i dogmi di Cristo e tutti i precetti, anche i più severi, e non mostrava né reticenza né attenuazioni quando parlava di umiltà, di abnegazione di sé, di castità, di disprezzo delle cose umane, di obbedienza, di perdono dei nemici e di altri argomenti simili. Non provava alcuna timidezza nel dichiarare che tra Dio e Belial bisogna scegliere a chi si vuole obbedire, e che non è possibile avere l'uno e l'altro come padroni; che un giudizio temibile attende coloro che devono passare dalla vita alla morte; che non è lecito scendere a compromessi con Dio; che si deve sperare nella vita eterna se si adempie tutta la legge, e che il fuoco eterno attende coloro che vengono meno ai propri doveri assecondando le proprie concupiscenze. Infatti, il Predicatore della verità non ha mai pensato di astenersi dal trattare questo genere di argomenti, con il pretesto che, data la corruzione dell'epoca, tali considerazioni sarebbero sembrate troppo dure a coloro ai quali si rivolgeva.» (Humani generis)

Il contenuto è quindi immenso; può eventualmente essere organizzato attraverso un piano diocesano generale di predicazione. Il catechismo per i parroci, pubblicato per ordine del Concilio di Trento, raccomandava loro di ricondurre sempre la propria predicazione a una di queste quattro parti fondamentali: la fede, la morale, i sacramenti e la preghiera, che sono rimaste le basi dell'attuale Catechismo Romano. È infatti importante sistematizzare. San Francesco di Sales, trattando «dell'omelia, ovvero come si deve spiegare il Vangelo», metteva in guardia dalla tentazione di voler dire tutto. Raccomandava invece di «esaminare le frasi su

cui si vuole soffermarsi, vedere di quali virtù trattano e parlarne succintamente secondo quanto ho detto di una sola frase, mentre le altre vanno sfiorate e parafrasate. (Mentre) il modo di passare in rassegna un intero Vangelo sentenzioso è meno fruttuoso; tanto più che il predicatore, potendosi soffermare solo molto brevemente su ciascuna frase, non può districarle bene, né inculcare all'ascoltatore ciò che desidera».

La gentilezza e le conclusioni pratiche

Se occorre parlare anche di ciò che infastidisce, non bisogna farlo in modo qualsiasi. È un difetto comune tra i giovani predicatori, un po' poco saldi, quello di inasprire, non il contenuto, ma il linguaggio. Forse conviene quindi commentare un po' il secondo e il terzo punto del «piccolo metodo»:

Innanzitutto il precetto della gentilezza: «È opportuno usare uno stile gentile, positivo, che non ferisca le persone, pur “ferendo” le coscienze... senza aver paura di chiamare le cose con il loro nome (C. per il Clero)». Il parroco d'Ars diceva all'inizio che se i suoi parrocchiani non avevano voglia di lapidarlo quando scendeva dal pulpito, era perché aveva predicato male. La sua erede lo trovava effettivamente piuttosto severo all'inizio, ma riteneva che fosse migliorato molto nel corso degli anni (l'influenza di Sant'Alfonso?), attirando sempre più alla misericordia del Buon Dio. E infatti, *«La Chiesa vive di una vita autentica — ci dice il Santo Padre — quando professa e proclama la misericordia, attributo più ammirevole del*

Creatore e del Redentore, e quando conduce gli uomini alle fonti della misericordia

*del Salvatore, di cui è depositaria e dispensatrice*⁵⁰». Solo il significato di questa

⁵¹misericordia permette di evitare sia la paura che l'indifferenza nel nostro rapporto con Dio. E la dolcezza nella predicazione è essa stessa un segno che non siamo più ai tempi dei profeti, ma che in Gesù è stato fatto all'umanità il dono definitivo: «Il primo discorso di Gesù non contiene più alcun rimprovero, alcuna minaccia, come quelli di san Giovanni quando parlava loro di ascia, di albero abbattuto e di cose simili; Gesù propone invece⁵² solo verità dolci, annuncia e promette il suo regno».

⁵⁰

Giovanni Paolo II, enc. *Dives in misericordia*, n. 13

⁵¹

Cfr. Congregazione per il Clero, Strumento per la Giornata di santificazione dei sacerdoti 2001, *«Sacerdote, tu sei mistero di misericordia»* (a cura di Pierre Téqui), n.

15 ⁵²

S. CRISTOFORO, om. 14 su S. Matteo

In definitiva, la gentilezza è una delle forme della paternità sacerdotale: «Chi si assume il ministero della predicazione non deve causare alcun male, ma sopportare quello che gli si vuole fare. È con questa dolcezza che placherà la furia di coloro che si scagliano contro di lui e, provando egli stesso il contraccolpo delle afflizioni altrui, potrà guarire le ferite dei peccatori. Se talvolta lo zelo per la giustizia gli impone di punire coloro che gli sono sottomessi, è necessario che l'amore, e non la durezza, sia il principio della sua ira, e che, pur facendo valere i diritti della disciplina oltraggiata, egli ami con amore paterno coloro che è costretto a punire esteriormente. Molti, al contrario, appena rivestiti dell'autorità del comando, si mostrano desiderosi di tormentare i propri subordinati, vogliono incutere il terrore del potere e apparire dominatori; dimenticano del tutto che sono padri.»⁵³

Esistono deviazioni nel modo di piacere; i nostri dottori mettono effettivamente in guardia contro di esse, poiché è la verità da trasmettere che deve essere resa attraente, nient'altro, e non a qualsiasi prezzo. Esistono modi di adulare il proprio pubblico, o di essere accondiscendenti, che non portano alcun frutto alle anime, quando non sono addirittura nocivi. Bisogna

«evitare di piacere in modo profano», «lasciare questo ai cortigiani che predicano se stessi invece di predicare Gesù Cristo crocifisso». «Non ci dilettiamo con le arti oratorie dei retori, ma ci atteniamo alle verità dei pescatori». Eppure, bisogna piacere:

San Francesco di Sales parla di trasmettere la delizia che è nell'amore di Dio; per lui, questo è solo un aspetto del contenuto, dell'insegnamento e del commuovere, ma questa delizia è reale. La verità è amabile, c'è un bene oggettivo per l'uomo, che lo rende felice.

«Quando si vuole persuadere un uomo ad accettare un impiego, ad assumere un incarico, a sposarsi, cosa si fa, se non rappresentargli il piacere, il profitto e l'onore che ne derivano, i grandi vantaggi che vi si trovano?» (San Vincenzo).

Infine, il precetto dei mezzi da fornire: occorre concretezza. Quando si è fatto comprendere qualcosa alla ragione e lo si è reso sufficientemente attraente da muovere la volontà a favore di una virtù, occorre fornire i mezzi per acquisirla. «Se lasciate lì [un uomo] senza fornirgli alcun mezzo per mettere in pratica ciò che gli avete insegnato, credo, per quanto mi riguarda, che non abbiate fatto granché; è una presa in giro; non si è fatto nulla, se ci si ferma lì; è una presa in giro. E voi lo vedete meglio di me, signori, come

53

S. GREG. *omelia 17 sul Vangelo*, cfr. Mt 10, 16-18.

vogliate che io faccia una cosa, pur sapendo di averne grande bisogno e di volerla fare, se non ho alcun mezzo per farlo? Come volete che la faccia? È una presa in giro; non è possibile. Ma date a quest'uomo i mezzi per farlo, che costituiscono il terzo punto del metodo, dategli i mezzi per mettere in pratica questa virtù, oh! eccolo soddisfatto.» (S. Vincenzo).

A questo proposito, il vescovo di Ginevra raccomanda semplicemente di utilizzare le tabelle analitiche contenute negli «autori» per trovare una serie di esempi e consigli pratici riguardanti ciascuna virtù da trasmettere. Cita San Tommaso, Sant'Antonino, San Gregorio, San Crisostomo e San Bernardo, per non parlare dei numerosi contemporanei a noi sconosciuti. L'idea rimane valida: possiamo attingere da ogni fonte, ma esistono raccolte di materiale e, quando non si sa da dove cominciare, la cosa più semplice è attingere dalle fonti migliori.

Conclusione

Già nel 1917, Benedetto XV si allarmava nel constatare la paganizzazione dell'Occidente, e ne attribuiva la responsabilità alla mancanza di predicazione. Il precetto della predicazione domenicale è finalmente entrato nelle consuetudini, eppure ne derivano poche conversioni.

La soluzione non va ricercata in una razionalizzazione della comunicazione della Chiesa, né nel ripetere a oltranza formule prestabilite, ma nella riscoperta del suo significato. Il suo significato è innanzitutto quello di una presenza: è Gesù Cristo, vivente e risorto, che si rivolge al mondo attraverso la sua Parola. È solo nella Rivelazione cristiana che Dio interviene in questo modo nella storia e si pone di fronte all'uomo.

Egli lo chiama con autorità per mezzo dei suoi «ambasciatori», ma sia gli ambasciatori che gli ascoltatori conservano appieno la loro personalità e la loro responsabilità; il nostro mondo ha bisogno di tenere presente questo duplice aspetto: possiamo noi riscoprire il mistero della presenza di Cristo in colui che parla, assumere un atteggiamento di gratuità di fronte a questo dono piuttosto che sostituirlo con surrogati; e possiamo noi appassionarci alla dimensione umana di questa responsabilità e rispondere a questa chiamata con tutto il nostro essere.

BIBLIOGRAFIA

- Prefazione al Catechismo per i parroci del Concilio di Trento
- CIC 17: cann. 1337-1348
- CIC 83: cann. 762-772
- 8 Congregazioni: Istruzione interdipartimentale *Ecclesiae de mysterio* (15 agosto 1997)..
- CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Direttorio per il ministero e la vita dei sacerdoti *Tota Ecclesiae*, 1994, n. 45: «Fedeltà alla Parola».
- CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lettera circolare *Il sacerdote, maestro della Parola*, ecc., 19 marzo 1999.
- CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per i vescovi **Ecclesiae imago**, 22 febbraio 1973.
- S. GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, Coll. Sources chrétiennes.
- S. FRANCESCO DI SALES, *Lettera sulla predicazione* (1604), vol. 12 dell'edizione di Annecy, pp. 299-325
- S. VINCENZO DE' PAOLI, *Colloqui spirituali*, Parigi, Le Seuil 1960, *Conferenza del 20 agosto 1655 sul metodo da seguire nelle prediche*, pp. 214-243.
- S. ALFONSO DE LIGUORI, Avvertimento ai predicatori, in "Opere di S. Alfonso Maria de Liguori", a cura di Pier Giacinto Marietti, vol. III, pp. 337-343, Torino 1880
- BENEDETTO XV, enciclica *Humani generis*, 15 giugno 1917, in www.clerus.org
- Istruzione *Si quae*, 28 giugno 1917
- GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* dell'Udienza Generale del 21 aprile 1993: «L'Osservatore Romano», 22 aprile 1993; www.clerus.org.
- THEISSEN, *Il Codice e la predicazione*, 1927
- NAZ Raoul, Trattato di diritto canonico, volume III, Parigi 1955, pp. 134-139
- Gruppo italiano dei docenti di diritto canonico, *La funzione di insegnare della Chiesa*, Milano 1994.
- MORENO Michel Angel, *Predicazione* in *Dizionario di spiritualità*, Parigi 1998, col. 2052-2064.
- LAUNAY M., «*Predicazione – La predicazione nel XIX secolo*», in **Catholicisme** XI, Parigi 1987, col. 798-802.
- LONGÈRE J., *Predicazione – La predicazione nel Medioevo*, in *Catholicisme* XI, Parigi 1987, col. 781-790.
- DARRICAU R. *Predicazione – La predicazione nell'epoca moderna*, in *Catholicisme* XI, Parigi 1987, col. 791-798.
- DEBARGE L. *Predicazione – Psicologia e sociologia della predicazione*, in *Catholicisme* XI, Parigi 1987, col. 802-807.
- HENRY, A.M., *Predicazione – Teologia della predicazione*, in *Catholicisme* XI, Parigi 1987, col. 807-816.